

MARZO 2006

12

SOMMARIO

## Destra, sinistra, elezioni

Non ci vuole tanto, basta chiedere in giro cosa ne pensino le persone dei significati dei concetti "destra" e "sinistra" per capire una grande verità: non ne ha nessuno la minima idea. Meglio, molti risponderanno con tante belle parole eleganti ed apparentemente convincenti, ma dietro quel diluvio di frasi preconfezionate, se volessimo avere davvero delle risposte, non troveremmo niente di vero o niente di condivisibile. Questo non è solo una particolarità dei semplici cittadini o militanti, ma è la prassi anche se si prendono in esame i leaders politici che a questi concetti si richiamano a piè sospinto. Per ognuno di loro, da qualsiasi parte si collochi, è nel proprio schieramento che si trovano sempre gli stessi valori, che badate bene valgono proprio per tutti: giustizia, benessere, sicurezza, libertà sono solo alcuni termini usati per delineare le qualità delle due "correnti". Non si vuole qui dire che sono quelle qualità ad essere sbagliate, giammai, sono talmente giuste che vanno bene anche per chi scrive, quello che si vuole dire è che non ci sono particolari qualità proprie di una "sinistra" e qualità proprie di una "destra". Le due correnti gemelle che si vogliono perennemente e irriducibilmente in contrasto sono in realtà le facce di una stessa medaglia, due specchietti per allodole. Questa divisione, infatti, risponde a logiche vecchie, ma vecchie di decenni e che oggi non hanno più ragione di esistere, se non negli interessi degli stessi politici e parlamentari, che sulla suddivisione del sistema democratico in due poli fanno la propria fortuna e quella delle oligarchie capitalistiche. Non è il caso di ripetere che, differenze a livello sistemico o ideologico non si trovano nemmeno con il lanternino; ci troviamo di fronte a due lobby, in Italia come altrove, che con metodi di marketing pubblicitario e sfruttando le etichette, i loghi "sinistra" "destra", si giocano e si spartiscono il mercato. Detto questo non possiamo che ringraziare i rappresentanti delle cosiddette ali estreme dei due schieramenti, che, presentandosi fedelissimi a questa bella presa in giro, non fanno che confermarci che non sono meglio di altri; vecchi comunisti, vecchi fascisti e via dicendo, sono entrati con pieni meriti nelle coalizioni e ci dimostrano appunto il loro carattere reazionario. Non importa che tutte queste alleanze vadano poi in porto, ma basta che qualcuno consideri logico, come avviene oggi, che un qualsiasi rappresentante che si vorrebbe rivoluzionario, vada a sedersi a fianco dei soliti azzecagarbugli politici, per confermarci che non troveremo risposte in quei paraggi.

Pag. 2	<b>Il percorso ideologico di Otto Strasser</b> di T. Mudry
Pag. 4	<b>Sinistra e destra: due essenze introvabili</b> di M. Tarchi
Pag. 8	<b>Individuazione del nemico</b> di S. Dal Piaz
Pag. 10	<b>Manifesto del Dopusviluppo</b> di S. Latouche
Pag. 13	<b>Comunicato Fronte Patriottico</b>
Pag. 14	<b>Utilità, contatti, internet, varie ed eventuali</b>

Patria è un bollettino telematico (costruito con articoli originali o presi dal web) scaricabile liberamente e liberamente riproducibile a condizione di citare fonti ed autori. Può essere diffuso anche come "Liberazione Nazionale". E' patrocinato dal Fronte Patriottico

Patria invita tutti a collaborare inviando articoli, critiche, diffondendo idee. Contattateci tramite questa e -mail [patriaeuropa@katamail.com](mailto:patriaeuropa@katamail.com)

<http://xoomer.virgilio.it/patria>  
[www.patria.splinder.com](http://www.patria.splinder.com)

da Orientations

## IL PERCORSO IDEOLOGICO DI OTTO STRASSER

di Thierry Mudry

Per approfondire il dibattito storico e ideologico

Otto Strasser nasce il 10 settembre 1897 in una famiglia di funzionari bavaresi. Suo fratello Gregor (che sarà uno dei capi del partito nazista ed un serio concorrente di Hitler) è maggiore di cinque anni. L'uno e l'altro beneficiano di solidi antecedenti familiari: il padre Peter, che si interessa di economia politica e di storia, pubblica sotto lo pseudonimo di Paaul Weger un opuscolo intitolato *Das neue Wesen*, nel quale si pronuncia per un socialismo cristiano e sociale. Secondo Paul Strasser, fratello di Gregor e Otto, "in questo opuscolo si trova già abbozzato l'insieme del programma culturale e politico di Gregor e Otto, cioè un socialismo cristiano sociale, che è indicato come la soluzione alle contraddizioni e alle mancanze nate dalla malattia liberale, capitalista e internazionale dei nostri tempi." Quando scoppia la Grande Guerra, Otto Strasser interrompe i suoi studi di diritto e di economia per arruolarsi il 2 agosto 1914 (è il più giovane volontario di Baviera). Il suo brillante comportamento al fronte gli varrà la Croce di Ferro di prima classe e la proposta per l'Ordine Militare di Max-Joseph. Prima della smobilitazione nell'aprile/maggio 1919, partecipa con il fratello Gregor, nel Corpo Franco von Epp, all'assalto contro la Repubblica sovietica di Baviera. Ritornato alla vita civile Otto riprende i suoi studi a Berlino nel 1919 e fonda la "Associazione universitaria dei veterani socialdemocratici". Nel 1920, alla testa di tre "centurie proletarie" resiste nel quartiere operaio berlinese di Steglitz al *putsch* Kapp (*putsch* d'estrema destra). Lascia poco dopo la SPD (Partito socialdemocratico) quando questa rifiuta di rispettare l'accordo di Bielefeld concluso con gli operai della Ruhr (questo accordo prevedeva il non-intervento dell'esercito nella Ruhr, la repressione degli elementi contro-rivoluzionari e l'allontanamento di questi dall'apparato dello Stato, nonché la nazionalizzazione delle grandi imprese), spostandosi dunque a sinistra dell'SPD. Tornato in Baviera, Otto Strasser incontra Hitler e il generale Ludendorff presso il fratello, che lo invita a legarsi al nazionalsocialismo, ma Otto rifiuta. Corrispondente della stampa svizzera e olandese, Otto si occupa, il 12 ottobre 1920, del congresso dell'USPD (Partito social-democratico indipendente) ad Halle, dove incontra Zinovev. Scrive su "Das Gewissen", la rivista di Moeller van den Bruck e Heinrich von Gleichen, un lungo articolo sul suo incontro con Zinovev. E' così che fa la conoscenza di Moeller van den Bruck che lo farà avvicinare alle proprie idee. Otto Strasser entrerà poco dopo nel ministero per gli approvvigionamenti, prima di lavorare, a partire dalla primavera del 1923, in un consorzio di alcolici. Tra il 1920 e il 1925 si attua nello spirito di Strasser una lenta maturazione ideologica data da esperienze personali (esperienza del fronte e della guerra civile, incontro con Zinovev e Moeller, esperienza della burocrazia e del capitalismo privato) e di diverse influenze ideologiche. Dopo il mancato *putsch* del 1923, l'imprigionamento di Hitler e l'interdizione del NSDAP che l'hanno seguito, Gregor Strasser si è ritrovato nel 1924 con il generale Ludendorff e il politico *völkisch* von Graefe alla testa del ricostituito

partito nazista. Appena uscito di prigione Hitler riorganizza il NSDAP (febbraio 1925) e incarica Gregor Strasser della direzione del partito nel Nord della Germania. Otto allora raggiunge il fratello che l'ha chiamato. Otto sarà l'ideologo, Gregor l'organizzatore del nazismo in Germania settentrionale. Nel 1925 è fondato un "Comitato di lavoro dei distretti settentrionali e occidentali tedeschi del NSDAP" sotto la direzione di Gregor Strasser; questi distretti manifestano così la loro volontà d'autonomia (e di democrazia interna) nei confronti di Monaco. Inoltre il NSDAP settentrionale prende un orientamento nettamente *gauchiste* sotto l'influenza di Otto Strasser e di Joseph Goebbels che espongono le loro idee in un quindicinale destinato ai quadri del partito, il "Nationalsozialistische Briefe". Dall'ottobre 1925 Otto dà al NSDAP del Nord un programma radicale. Hitler reagisce dichiarando inalterabili i venticinque punti del programma nazista del 1920 e concentrando nelle sue mani tutti i poteri decisionali del Partito. Richiama Goebbels nel 1926, convince Gregor Strasser proponendogli il posto di capo della propaganda, poi quello di capo dell'organizzazione del Partito, espelle infine un certo numero di *gauchistes* (segnatamente i *Gauleiter* della Slesia, Pomerania e Sassonia). Otto Strasser, isolato e in totale opposizione con la politica sempre più apertamente conservatrice e capitalista di Hitler, si decide finalmente a lasciare il NSDAP il 4 luglio 1930. Fonda subito la KGRNS, "Comunità di lotta nazional-socialista rivoluzionaria". Ma poco dopo la scissione strasseriana, due avvenimenti portarono alla marginalizzazione della KGRNS: anzitutto la "dichiarazione-programma per la liberazione nazionale e sociale del popolo tedesco" adottata dal Partito Comunista tedesco. Questo programma esercita sugli elementi nazionalisti anti-hitleriani una considerevole attrazione che li distoglierà dallo strasserismo (peraltro già nell'autunno 1930 una prima crisi "nazional-bolscevica" aveva provocato l'uscita dalla KGRNS verso il Partito Comunista di tre responsabili: Korn, Rehm e Lorf); in seguito, anche il successo elettorale del Partito Nazista alle elezioni legislative del 14 settembre convinse molti nazional-socialisti della fondata validità della strategia hitleriana. La KGRNS è inoltre minata da dissensi interni che oppongono gli elementi più radicali (nazional-bolscevichi) alla direzione più moderata (Otto Strasser, Herbert Blank e il maggiore Buchrucker). Otto Strasser cerca di far uscire la KGRNS dall'isolamento avvicinando nel 1931 le SA del Nord della Germania che, sotto la guida di Walter Stennes, sono entrate in aperta ribellione contro Hitler (ma questo riavvicinamento, condotto sotto gli auspici del capitano Ehrhardt, le cui inclinazioni reazionarie sono conosciute, provoca l'uscita dei nazional-bolscevichi dalla KGRNS). Nell'ottobre 1931 Otto Strasser fonda il "Fronte Nero", destinato a raggruppare attorno alla KGRNS un certo numero di organizzazioni vicine, quali il gruppo paramilitare "Wehrwolf", i "Gruppi Oberland", le ex-SA di Stennes, una parte del Movimento Contadino, il circolo costituito attorno alla rivista "Die Tat" etc. Nel 1933, decimata dalla repressione hitleriana, la KGRNS si sposta in Austria poi, nel 1934, in Cecoslovacchia. In Germania, gruppi strasseriani clandestini sopravvivono fino al 1937, data in cui vengono smantellati e i loro membri imprigionati o deportati (uno di questi, Karl-Ernst Naske, dirige oggi gli "Strasser-Archiv"). Le idee di Otto Strasser traspaiono dai programmi che ha elaborato, gli articoli, i libri e gli opuscoli che i suoi amici e lui stesso hanno scritto. Tra questi testi, i più importanti sono il programma del 1925, destinato a completare il programma del 1920 del Partito Nazista, la proclamazione del 4 luglio 1930 ("I socialisti

lasciano il NSDAP"), le "Quattordici tesi della Rivoluzione tedesca", adottate al primo congresso della KGRNS nell'ottobre 1930, il manifesto del "Fronte Nero" adottato al secondo congresso della KGRNS nell'ottobre 1931, e il libro *Costruzione del socialismo tedesco*, la cui prima edizione è del 1932. Da questi testi si trae un'ideologia coerente, composta di tre elementi strettamente legati tra loro: il nazionalismo, l'"idealismo *völkisch*" e il "socialismo tedesco". 1) Il nazionalismo. Otto Strasser propone la costituzione di uno Stato pan-tedesco (federale e democratico) "da Memel a Strasburgo, da Eupen a Vienna" e la liberazione della nazione tedesca dal Trattato di Versailles e dal Piano Young. Auspica una guerra di liberazione contro l'Occidente ("Salutiamo la Nuova Guerra"), l'alleanza con l'Unione Sovietica ed una solidarietà internazionale anti-imperialista tra tutte le Nazioni oppresse. Otto Strasser se la prende vigorosamente anche con gli ebrei, la Massoneria e l'Ultramontanismo (questa denuncia delle "potenze internazionali" sembra ispirarsi ai violenti *pamphlets* del gruppo Ludendorff). Ma le posizioni di Otto Strasser si evolvono. Durante il suo esilio in Cecoslovacchia appaiono due nuovi punti: un certo filosemitismo (Otto Strasser propone che sia conferito al popolo ebraico uno statuto protettore delle minoranze nazionali in Europa e sostiene il progetto sionista - Patrick Moreau pensa che questo filosemitismo sia puramente tattico: Strasser cerca l'appoggio delle potenti organizzazioni anti-naziste americane) e un progetto di federalismo europeo che permetterebbe di evitare una nuova guerra. L'anti-occidentalismo e il filo-sovietismo di Strasser sfumano. 2) Al materialismo borghese e marxista Otto Strasser oppone un "idealismo *völkisch*" a fondamento religioso. Alla base di questo "idealismo *völkisch*" si trova il Volk concepito come un organismo di origine divina dalle caratteristiche fisiche (razziali), spirituali e mentali. La "Rivoluzione tedesca" deve, secondo Strasser, ri-creare le "forme" appropriate alla natura del popolo nel campo politico o economico così come in quello culturale. Queste forme sarebbero, in campo economico, il feudo (Erblehen); nel campo politico, l'auto-amministrazione del popolo tramite gli "Stände", cioè degli stati - stato operaio, stato contadino etc - e nel campo "culturale, una religiosità tedesca. Principale espressione dell' "idealismo *völkisch*", un principio d'amore in seno al Volk - riconoscendo ognuno negli altri le proprie caratteristiche razziali e culturali - che deve marcare ogni atto dell'individuo e dello Stato. Questo idealismo *völkisch* comporta il rifiuto da parte di Otto Strasser dell'idea di lotta di classe in seno al Volk a profitto d'una "rivoluzione popolare" degli operai-contadini senza classi medie (solo una piccola minoranza di oppressori saranno eliminati), la condanna dello scontro politico tra tedeschi: Otto Strasser propone un Fronte unito della base dei partiti estremisti e dei sindacati contro le loro gerarchie e contro il sistema. Questo idealismo *völkisch* sottintende lo spirito di "socialismo tedesco" decantato da Strasser e ispira il programma socialista strasseriano. Questo programma comporta i seguenti punti: parziale nazionalizzazione delle terre e dei mezzi di produzione, partecipazione operaia, il piano, l'autarchia e il monopolio dello Stato sul commercio esterno. Il "socialismo tedesco" pretende di opporsi al liberalismo come al marxismo. L'opinione di Strasser sul marxismo è pertanto sfumata: "Il marxismo non aveva per Strasser alcun carattere "ebraico" specifico come per Hitler, non era l' "invenzione dell'ebreo Marx", ma l'elaborazione di un metodo d'analisi delle contraddizioni sociali ed economiche della sua epoca (il periodo del capitalismo selvaggio) messo a punto da

un filosofo dotato. Strasser riconosceva al pensiero marxista come all'analisi dell'imperialismo di Lenin, una verità oggettiva certa. Si allontanava dalla *Weltanschauung* marxista a livello di implicazioni filosofiche ed utopiche. Il marxismo era il prodotto dell'era del liberalismo e testimoniava nel suo metodo analitico e nelle sue stesse strutture una mentalità la cui tradizione liberale risaliva al contratto sociale di Rousseau. L'errore di Marx e dei marxisti-leninisti stava, secondo Strasser, nel fatto che questi credevano di poter spiegare lo sviluppo storico tramite i concetti di rapporto di produzione e di lotta di classe allorché questi apparivano validi limitatamente al periodo del capitalismo. La dittatura del proletariato, l'internazionalismo, il comunismo utopico non erano più conformi ad una Germania nella quale era cominciato un processo di totale trasformazione delle strutture spirituali, sociali ed economiche, che portava alla sostituzione del capitalismo con il socialismo, della lotta di classe con le comunità di popolo e dell'internazionalismo con il nazionalismo. La teoria economica marxista rimaneva uno strumento necessario alla comprensione della storia. Il marxismo filosofico e il bolscevismo di partito, perdono significato nello stesso momento in cui il liberalismo entra in agonia". 3) Il "socialismo tedesco" rifiuta il modello proletario così come il modello borghese e propone di conciliare le responsabilità, l'indipendenza e la creatività personali con il sentimento dell'appartenenza comunitaria ad una società di lavoratori di classi medie e, più particolarmente, di contadini. "Strasser, come Junger, sogna un nuovo "Lavoratore", ma di un tipo particolare, il tipo "contadino", che sia operaio-contadino, intellettuale-contadino, soldato-contadino, altrettante facce di uno sconvolgimento sociale realizzato con la dislocazione della società industriale, lo smantellamento delle fabbriche, la riduzione delle popolazioni urbane e il trasferimento forzato dei cittadini verso il lavoro rigeneratore della terra. Per rendere in immagini contemporanee la volontà di rottura sociale della tendenza Strasser, si può pensare oggi alla Rivoluzione Culturale cinese o all'azione dei Khmer rossi in Cambogia". Otto Strasser vuole riorganizzare la società tedesca attorno al tipo contadino. Per fare questo, preconizza la spartizione delle terre, la colonizzazione delle regioni agricole dell'Est poco popolato e la dispersione dei grandi complessi industriali in piccole unità in tutto il paese - nascerebbe così un tipo misto operaio-contadino. Patrick Moreau non esita a qualificare Otto Strasser come "conservatore agrario estremista". Le conseguenze di questa riorganizzazione della Germania (e della socializzazione dell'economia che deve accompagnarla) sarebbero: una considerevole riduzione della produzione dei beni di consumo per il fatto dell' "adozione di un modo di vita spartano, in cui il consumo è ridotto alla soddisfazione quasi autarchica, a livello locale, dei bisogni primi", e "l'istituzione nazionale, poi internazionale, di una sorta di economia di baratto". Il socialismo tedesco rifiuta infine la burocrazia e il capitalismo privato (Strasser conosce i misfatti dei due sistemi) e propone la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e della terra che saranno in seguito ri-distribuite a degli imprenditori sotto forma di feudi. Questa soluzione unirebbe, secondo Strasser, i vantaggi del possesso individuale e della proprietà collettiva.

Tratto da Origini n.2, L'opposizione nazional-rivoluzionaria al Terzo Reich

da Diorama

## DESTRA E SINISTRA: DUE ESSENZE INTROVABILI

Di Marco Tarchi

Pubblichiamo di seguito un interessante articolo sui concetti di destra e sinistra, dal punto di vista di Tarchi

Qualunque manuale di scienze sociali insegna che il trattamento classificatorio dei concetti deve sempre seguire due regole: fondarsi su un unico criterio esplicito di distinzione e produrre categorie esaustive ed esclusive. Per usare le parole di un politologo, l'esaustività di una classificazione "implica che ogni unità debba essere attribuita ad una classe. L'esclusività richiede che nessuna unità sia attribuita a più di una classe". I molti tentativi di classificare scientificamente le ideologie e i comportamenti politici sulla base di categorie come destra, sinistra e - residualmente - centro non hanno quasi mai seguito questa elementare indicazione, ed ogni volta che hanno cercato di conformarvisi (ultimo il caso di Norberto Bobbio, col suo recente volumetto di grande successo) si sono invischiati in aporie indistrucibili.

Il problema potrebbe essere aggirato convergendo su definizioni minimali e di più ristretto raggio esplicativo, che, senza alcuna pretesa di onnicomprensività, servissero ad indicare dei paletti di confine fra aree politico-culturali contigue e attraversabili ma pur sempre autonome e coerenti nella loro diversità di fondo. Ma anche su questo terreno, storici, sociologi, scienziati della politica e filosofi sono sin qui giunti a conclusioni assai poco confortanti.

Il quesito sui contenuti semantici dei termini **destra** e **sinistra** non è d'altronde nuovo. Chi legga l'opera che Zeev Sternhell ha dedicato alla febbrile ricerca di una "terza via" che percorse la società intellettuale francese tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo sa come proprio la ripulsa di queste categorie di appartenenza politico-parlamentare abbia costituito il precario punto di convergenza delle inquietudini dei "non conformisti degli anni Trenta" e dei loro precursori: sindacalisti rivoluzionari e boulangisti, nazionalisti populistici e socialisti aristocratici. E già questo dato testimonia la precoce diffusione di un sentimento di loro insufficienza od obsolescenza. D'altro canto, però, la sopravvivenza dei due concetti e la diffusione delle loro etichette in seno al grande pubblico - confrontata con i rovesci politici di chi riteneva di poterne prescindere - ci lancia un segnale inverso: di vitalità, di resistenza alla prova, confutato a sua volta dalla puntuale riemersione di polemiche e dubbi. Per non disperdersi in questo circolo vizioso, si rende urgente una riddiscussione teorica del significato e dell'utilità dei concetti in questione.

Prima di avventurarci su questo terreno, dobbiamo notare come le scienze sociali abbiano ormai fatto giustizia dell'ipotesi di estinzione delle ideologie avanzata dalla sociologia statunitense nei primi anni Sessanta. Impregnata di quell'ottimismo che vedeva nell'era della tecnologia avanzata la possibilità di una delega decisionale assoluta ai tecnici e la risorgenza di una "mano invisibile" ordinatrice, identificata non più nel mercato bensì nelle burocrazie amministrative, questa congettura puntava su superamento delle funzioni politiche che avrebbe reso superfluo il conflitto

dei giudizi di valore fra membri di una stessa unità nazionale (e/o produttiva), spostando l'alternanza di opzioni nel campo delle mere valutazioni di fatto. Il quadro di progressiva omogeneizzazione che faceva da sfondo alla nuova era faceva della fine delle ideologie, come ha notato Dino Cofrancesco, "una soluzione finale", giacché "la rimozione del vario e molteplice atteggiarsi degli uomini dinanzi agli eventi produrrebbe il mondo asettico e incuboso che gli scrittori di fantascienza hanno tante volte descritto".

Benché venga periodicamente ripresentata da intellettuali e **mass media**, la tesi della deideologizzazione radicale della vita pubblica si è dimostrata inapplicabile alla realtà, anche se evidenti tracce della visione messianico-impolitica permangono in quel filone del liberalismo contemporaneo che cerca di spostare il dibattito politico dal piano del confronto tra modelli di sviluppo civile tributari di precise visioni del mondo a quello della composizione conflittuale di interessi materiali e di **status**, nel segno della ragione calcolante e dell'utilitarismo. Fra quanti continuano a riconoscere alle ideologie una funzione significativa nella dinamica politica delle società complesse, il ricorso alle categorie destra/centro/sinistra rimane frequente, ma si svolge con modalità variabili, tre delle quali, a loro volta scomponibili e diversamente aggregabili, possono essere giudicate prevalenti:

- a) la convinzione di vedere in questi concetti delle **essenze**, degli elementi descrittivi di un **continuum** di atteggiamenti e credenze politiche;
- b) la loro definizione in qualità di **tipi ideali**, tracciati a scopo normativo/prescrittivo, separati da spartiacque teorici rigorosi ma non riconducibili ad applicazioni automatiche nel mondo delle esperienze concrete;
- c) la loro adozione come **convenzioni relative**, applicabili solo situazione per situazione, senza alcun carattere di definitiva esclusione reciproca.

Contesto e scopi dell'analisi determinano l'utilità dell'impiego di ciascuno degli approcci, e non di rado gli studiosi si muovono con disinvoltura fra l'uno e l'altro, incerti nella preferenza. La complicazione è evidente nel saggio scritto da Anna Elisabetta Galeotti per confutare "la pretesa della destra contemporanea di collocarsi oltre le distinzioni classiche", indicativo delle difficoltà di classificazione negli **standards** politico-culturali di realtà di ascendenza composita come la cosiddetta Nuova Destra. Tre sono, ad avviso dell'autrice, "le domande centrali che definiscono il problema: 1) esiste un'appropriata e univoca definizione di destra e di sinistra? 2) in caso negativo, possiede il binomio alcun senso, al di là del linguaggio grossolano dell'uomo della strada? 3) in caso positivo, è tuttavia questa divisione utile a interpretare la complessità della realtà politica contemporanea?".

La formulazione degli interrogativi è naturalmente funzionale all'ipotesi che si intende verificare; ma ulteriori argomenti di falsificazione possono essere indotti da altre due domande non prese in considerazione: è questa divisione **sufficiente** a cogliere la globalità dei comportamenti politici riscontrabili nelle società odierne? E' **esclusiva** di altre confliggenti distinzioni?

Vediamo di avanzare una risposta richiamandoci ai tre approcci sopra delineati e sottoponendoli separatamente a vaglio critico.

La teoria **essenzialista**, quella che vede la destra e la sinistra come due anime irriducibili, a fondamento metafisico, è stata più volte abbandonata, per risorgere poi sotto nuove vesti. Sartori ha demolito le

pretese di identificazione dei termini del binomio fondate sui diritti di proprietà, sul maggior o minor cambiamento sociale auspicato, sulle piattaforme di classe. Bobbio si è liberato della dicotomia individualismo/organicismo, asserendo che essa "non regge a un esame storico, anche superficiale". Per il filosofo della politica torinese, "La destra reazionaria, e in parte anche quella conservatrice, ha certamente una concezione organica della società, che si rivela, per fare soltanto qualche riferimento a temi ricorrenti, nella insistenza sul principio di solidarietà contrapposto a quello di aggregazione sulla base di interessi comuni, sulla necessità dell'integrazione dell'individuo singolo nel gruppo sino al sacrificio personale, sulla massima che il tutto è prima delle parti e che le parti al di fuori del tutto non contano nulla; ma non si può negare che una concezione organica della società è stata accolta anche in una parte della sinistra e del movimento operaio in polemica diretta contro le teorie individualistiche, chiamate spregiativamente atomistiche, "borghesi" e via denigrando". Dell'impossibilità di far coincidere con le due aree le etichette conservatorismo/progressismo non vale neppure la pena di parlare, per il relativo consenso che su questo punto si è istituito fra gli studiosi (anche se non fra gli **opinion makers** e i **leaders** di partito). Rimane il fatto però che la tesi persiste, in diverse incarnazioni.

E' proprio Bobbio a formularne la versione più accreditata, che fa perno sul diverso atteggiamento che gli uomini assumono di fronte all'ideale dell'eguaglianza. Ricondotta alla sfera delle convinzioni relative (in cui la destra ideale perde la pretesa all'ineguaglianza metafisica e la sinistra quella all'altrettanto indimostrabile eguaglianza naturale), essa si traduce in un apprezzamento di preferenze, di accenti, la cui formulazione così si esprime: "L'egualitario in genere ritiene che la maggior parte delle disuguaglianze che lo turbano e che vorrebbe far scomparire sono sociali e in quanto tali eliminabili; l'ineguagliario in genere ritiene al contrario che siano naturali e quindi in quanto tali ineliminabili".

L'esclusione di un **tertium genus** impedisce all'ipotesi assunta di applicarsi alla generalità dei comportamenti. Non vi rientrano infatti le ideologie e i movimenti politici che, assumendo come dato antropologico indiscusso le ineguaglianze naturali - e fondando su di esse una teoria delle differenze svolte come specificità non piegabili a modelli omogeneizzanti - hanno visto con favore la riduzione delle disuguaglianze di origine sociale, spesso indicandone proprio la discordanza dai parametri "imposti" dalla natura. Inoltre l'oscillazione dell'accento fra ordine naturale e sviluppo culturale ha in questi casi prodotto esiti ben più significativi della distinzione accennata da Bobbio. Con ciò - si badi - non si vuole esprimere un giudizio di valore sulla preferibilità dell'una o dell'altra teoria, ma soltanto riconoscere una reale distribuzione di atteggiamenti **trasversali** rispetto alla schematizzazione assiale destra/sinistra. Queste tendenze "differenzialiste" mostrano d'altronde un estesissimo arco di variazioni, che va dalle dottrine razziste (in ciò che in esse vi è di egualitario. anche nel senso bobbio: si pensi alla propaganda di leghe e partiti antisemiti in Francia e in Germania nei primi decenni del Novecento contro la "appropriazione" degli estranei e l'"espropriazione" - di lavoro, beni, dignità - dei nativi, o al **trend** elettorale che in vari paesi europei incanala attualmente verso formazioni xenofobe voti tradizionalmente parcheggiati all'estrema sinistra) al sindacalismo libertario di Lagardelle e Labriola. Se poi, come Bobbio, ci si spinge sino a vedere nella preferenza per l'eguaglianza o per

l'ineguaglianza una "scelta morale", si plana su un terreno ancor più minato. Anche abbandonando Baboeuf e Filippo Buonarroti si può scontare, per usare le parole di Pietro Barcellona, una "tragedia dell'eguaglianza", chiamata paradossalmente a garantire "la diversità, l'irripetibilità individuale, l'autonomia del volere" e nel contempo ad escludere ogni forma di gerarchia.

Interrogativi diversi suscita la posizione, anch'essa mirante ad individuare l'essenza antagonistica dei concetti in questione, di Dino Cofrancesco, il quale, ritenendo tradizione ed emancipazione "due valori profondamente radicati nell'animo umano e spesso confliggenti", intende "per **destra** la fedeltà alla tradizione, comunque intesa e realizzata" e "per **sinistra** l'impegno ad abbattere le catene del privilegio politico ed economico". A parte la discutibilità dell'equazione secca fra tradizione e privilegio, ci sembra che l'affezione per il "continuum così significativo sul piano storico che va dalla destra alla sinistra" vincoli Cofrancesco ad un'analisi **statica** delle due nozioni, che le avvicina alla condizione di stereotipi e non ne coglie la dinamica interiore di sviluppo. Con molta accortezza, lo storico dell'ateneo pisano anticipa alcune delle possibili obiezioni a questo modo di procedere; ma le risposte che fornisce appaiono plausibili solo assumendole nel contesto della teoria di cui si vogliono esplicative.

Poco convincente è l'argomento della soggettività degli attori politici. La confusione fra "gli orientamenti ideali dell'agire e i programmi politici concreti in cui quegli orientamenti scelgono di tradursi", a causa della quale "un programma politico può essere **oggettivamente** conservatore, per certi aspetti, ma **soggettivamente** di sinistra" è un elemento che conferma la relatività delle topografie politico-ideali, disegnate assai spesso su semplici **percezioni di posizione** e non su coerenti retroterra in termini di **Weltanschauungen**. Semmai è vero che queste ultime trovano punti di raccordo attraverso soggetti politici diversi, a volte situati spazialmente a grande distanza l'uno dall'altro nell'ipotetico **continuum** destra-sinistra. Basti pensare ai movimenti per la qualità della vita sorti in realtà metropolitane: generati tutti all'interno di un'ottica "di sinistra" e di partecipazionismo democratico, essi hanno in breve suscitato il sospetto di fare dei propri cavalli di battaglia i veicoli di ideologie regressive, che "si risolvono in invettive contro la civiltà moderna, identificata come madre di catastrofi" - in una prospettiva che Cofrancesco non esiterebbe a definire di destra - e nel contempo si sono attirati l'accusa di dare sfogo ad "ideologie conservatrici di nuovo tipo, che tendono, più che a negare, ad azzerrare come inconsistente e superflua la dimensione politica" (Marramao) e dunque a far propria la critica al "realismo" della destra storicamente incarnata dalla sinistra democratica e liberale.

In questa contraddizione potremmo scorgere, in filigrana, quello spartiacque aggiuntivo alla dicotomia che Cofrancesco rapporta ai due atteggiamenti conoscitivi che chiama **classico** e **romantico**: "Il classico guarda l'interagire politico da spettatore critico, attento a cogliervi ciò che è costante e ciò che non lo è, preoccupato soprattutto di analizzare, distinguere, classificare. Il romantico, al contrario, è "vissuto" dalla politica e tende a elevare i sentimenti, le speranze, le disillusioni che essa ingenera nel suo cuore a criterio infallibile di verità". Sia pure. Ma chi ci dice quale fra i due livelli - il conoscitivo e l'ideologico/valoriale - si fa di volta in volta dominante nell'assegnare le scelte di campo? Chi ci dice, in altre

parole, se un "romantico di sinistra" sia più vicino ad un "romantico di destra" oppure ad un "classico" della propria area, nel momento dell'assunzione di una decisione cruciale, cioè della traduzione di uno stato mentale soggettivo in un'azione oggettiva?

La definizione di Cofrancesco ha il difetto di non tenere conto del continuo moto di attraversamento reciproco cui la successione degli eventi storici condanna entrambi i campi. Si attaglia correttamente a due schieramenti ancora travagliati dal trauma della modernizzazione (vissuta dall'uno come segno di progresso, dall'altro come regressivo sintomo di decadenza); ma non assume gli esiti dell'**effetto di ritorno** che tale processo ha subito in fase di consolidamento. Sino a che punto, oggi, quella "remota arcadia di ideali etici e di modelli di convivenza che si vorrebbero realizzare in futuro" che Cofrancesco individua come patrimonio di una sinistra razionale, e difende dall'accusa di "idoleggiamento dell'infanzia" rivoltale da Alain de Benoist, può dirsi al riparo da suggestioni organicistico-preindustriali maturate nel campo ecologista all'ombra delle riflessioni sul risvolto della medaglia del progresso? E in quale misura la destra può vedersi tutta rappresentata nella "idealizzazione di una comunità patriarcale gerarchica, in cui la divisione dei ruoli e l'attribuzione di prestigio e di autorità obbedivano a criteri profondamente diversi da quelli vigenti nelle società moderne"? Le due immagini riproducono ormai solo una parte del panorama, lasciandone esclusi i non pochi elementi il cui profilo è stato trasfigurato dalla modernità.

Se le letture essenzialiste dell'opposizione destra/sinistra rivelano questi chiari segni di insufficienza, non molto più confortante è il panorama degli approcci che puntano alla misurazione dei due concetti sul metro dei tipi ideali.

Essenti da pretese descrittive, queste interpretazioni presentano il duplice vantaggio di essere impermeabili ai giudizi di fatto e di autogiustificarsi già per il fatto di proporsi come meccanismo di spiegazione/semplificazione di realtà più complesse. Anna Elisabetta Galeotti ne situa il massimo grado di utilità nell'ambito dell'analisi delle ideologie e della metodologia delle scienze sociali, ove esse assumono lo statuto logico di "terreno per orientare le ipotesi di ricerca". In questo contesto destra e sinistra valgono come concetti strumentali, usati per rappresentare spazialmente su un linea continua comportamenti e preferenze degli attori politici: linea che secondo la Galeotti si svolge come segue: "sinistra=socialismo=classi inferiori= richiesta d'intervento dello Stato nel sociale e, dall'altra parte, destra=conservatorismo=classi superiori=totale privatizzazione dell'economia e del sociale". Concetti così univocamente operazionalizzati possono risultare indubbiamente utili per effettuare sondaggi in termini di **left/right** in paesi a cultura politica poco frammentata e alquanto superficiale come gli Stati Uniti, ma perdono qualsiasi capacità euristica se sono posti in rapporto con teorie svolte in ambiti più complessi. Se è vero che solo il contesto in cui li si adopera conferisce senso ed efficacia a questi modi di rappresentazione della realtà, si può serenamente affermare che nessun accordo intersoggettivo può oggi essere stipulato fra gli scienziati sociali su un'antinomia dalle polarità così rozze o qualsiasi paese europeo. Che destra e sinistra valgano nello scambio delle esperienze quotidiane come giochi linguistici utilizzati - ma sempre meno compresi - da una maggioranza dei soggetti interagenti, d'accordo:

purché però si abbia ben chiaro che un uso di questo tipo cade ormai totalmente nel rischio della manipolazione massmediale orchestrata da gruppi di interesse in concorrenza.

Scivoliamo nuovamente, quindi, nell'interrogativo fondamentale sulla plausibilità delle due categorie, intese ora non più come fotografie di "anime profonde" ma come modelli di orientamento dell'analisi politica. Che destra e sinistra siano costrutti del pensiero e non riflessi di stati empirici, d'accordo; ma a che vale evocarli se il **cleavage**, il solco, su cui poggiamo non è il più significativo per classificare i soggetti a cui si applicano? A meno di non volerne fare dei cavalli di Troia per reintrodurre giudizi valore, in contrasto con l'atteggiamento avalutativo predicato da quel Max Weber che ne ha coniato la categoria, è il caso di assegnare a questi tipi ideali il ruolo di strumenti meramente orientativi, prescrittivi, il cui compito è quello di definire quadri normativi astratti, dalla cui trasgressione - e **soltanto** da essa - nascono i fenomeni osservabili e, al limite, misurabili. Intesi in questo senso, destra, centro, sinistra, classificano **ideologie e non comportamenti**, misurando semmai gli scostamenti dei secondi dalle prime; senza però alcuna pretesa di esaustività.

L'errore della Galeotti è invece proprio quello di ritenere che sia possibile "proporre una definizione dei due termini tale da consentire una classificazione binaria significativa di tutta la produzione ideologica post-Rivoluzione francese", pur non ritenendola l'unica possibile. Vale la pena di seguire questo ragionamento, non privo di spunti d'interesse. Ad avviso della Galeotti, la rivoluzione del 1789 ha fatto "ruotare l'asse della raffigurazione immaginaria della dimensione politica da verticale a orizzontale, laddove all'orizzontalità si associava un preciso programma ideologico contro il privilegio e la gerarchia". Il fatto che la sinistra abbia provocato la rotazione e la destra l'abbia subito farebbe intendere un uso retroattivo delle due categorie: l'una presumibilmente circoscritta a designare fenomeni di opposizione al potere, l'altra ad incarnarsi nel potere. Il manicheismo della rappresentazione si accresce ancor di più quando dall'esito della rotazione viene fatta discendere non la determinazione di un nuovo piano di conflitto e di nuove norme di comportamento cui destra e sinistra dovrebbero, in misura diversa, adeguarsi - se non altro per la necessità della prima di iniziare ad agire sul piano orizzontale della conquista di consensi fra quelle ristrette frange di popolazione mobilitate dalla Rivoluzione e della seconda di avvalersi delle gerarchie di un sistema di potere finalmente conquistato - ma l'inaugurazione di uno stereotipo di rappresentazione spaziale di queste due polarità sotto il segno delle corrispondenze destra-verticalità-gerarchia e sinistra-orizzontalità-eguaglianza.

Lo schema idealtipico, svolto, come in Bobbio, sul binario di una contrapposizione incentrata sull'eguaglianza (ma in senso più "forte", poiché qui il **pendant** logico non è tanto l'ineguaglianza quanto la gerarchia, intesa come specchio delle determinazioni concrete che fanno l'uomo e non possono dunque essere accantonate né mutate), pretende di "recuperare tutto l'armamentario delle ideologie della Destra, dall'antropologia di fondo, all'istanza comunitaria, al rifiuto di un'etica e di una politica fondate sugli interessi individuali, quindi al rifiuto della dimensione economica, di una dimensione razionale della politica e del metodo democratico, sia concepito idealmente come sovranità popolare, sia come procedura di decisione collettiva". Lo spettro della

sinistra, si lascia intendere, ne sarebbe la proiezione speculare. Sfortunatamente per i sostenitori di un simile approccio, la storia appare tuttora restia a piegarsi al determinismo delle prescrizioni, e lo sconvolgimento del principio di legittimazione determinatosi con la Rivoluzione francese ha impresso ai due campi sopra descritti segni tali da stravolgerne il profilo. L'individualismo della democrazia ideale illuministica ha finito col soccombere alla logica dei gruppi organizzati, e "la concezione della società come intero, come supersoggetto e la conseguente devalutazione dei singoli che dell'insieme sociale sono solo parti e funzioni", ad avviso della Galeotti consustanziali alle ideologie di destra, dopo essere state adombrate dalla struttura sociologica della classe in Marx, hanno celebrato i loro trionfi nei regimi di "socialismo reale" più che in molte delle esperienze autoritarie appartenenti al versante opposto. Per contro, il processo di nazionalizzazione delle masse descritto da George Mosse, con le sue implicazioni plebiscitarie, ha fortemente intaccato la verticalità dei principi di organizzazione politica della destra, confinandola nella personalità carismatica del dittatore, peraltro non dissimile, nella configurazione strutturale e funzionale, nel nazionalsocialismo e nello stalinismo.

Prudenza e realismo consigliano dunque di evitare di inserire meccanicamente l'**idealtypus** destra-sinistra nel quadro degli sviluppi storici, cui meglio si attaglia invece l'approccio che vede in queste immagini spaziali due raffigurazioni relative e convenzionali, applicabili soltanto, e con la necessaria circospezione, situazione per situazione.

Anche accostandoci a questo significato dei termini, sarà bene esplicitarne le avvertenze. Molte infatti, e assai dissimili, sono le possibili letture che ne discendono. Quelle portate agli estremi peccano di carenza di contenuto semantico e finiscono col riprodurre quelle equazioni d'identità che abbiamo già avuto modo di rilevare in precedenza. Così ad esempio Alfio Mastropaolo, nelle voci **Destra** e **Sinistra** della prima edizione del **Dizionario di Politica** (significativamente scomparse dalla versione più aggiornata, pur molto ampliata, del glossario, quasi a voler sottintendere la scarsa efficacia euristica delle nozioni in esame) scrive nel primo caso: "Oggi, per estensione, la Destra è il partito della conservazione in generale ed è quindi costituita da chi si considera soddisfatto dal presente, da chi si impegna al mantenimento dell'ordine attuale perché vi riveste, o ritiene di rivestirvi, posizioni di privilegio che non intende abbandonare e da chi si batte addirittura per una restaurazione dell'ordine passato dal quale spera di ottenere situazioni di vantaggio. Una Destra, cioè una tendenza conservatrice, esiste così in ogni organizzazione politica, economica, sociale e culturale, anche la più progressista". E nel secondo: "Nel linguaggio comune "Sinistra" viene impiegato per indicare lo schieramento del progresso e del cambiamento: tutti coloro che si impegnano per rinnovare l'ordine esistente vi appartengono di diritto. Una Sinistra, dunque, come partito del cambiamento, esiste in qualsiasi organizzazione politica, economica, sociale e culturale. Naturalmente allo stesso modo che alla destra, il progresso storico impone alla Sinistra di variare i propri contenuti a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze".

L'impostazione appare alquanto sommaria e operativamente debole. Presenta tuttavia un grande merito che altri sviluppi renderanno maggiormente proficuo: dispone le nozioni ad un uso **dinamico** e non

**statico**, le rende penetrabili e reversibili, capaci cioè di comprendere le pieghe dello sviluppo storico senza indulgere ad un'eccessiva astrattezza.

L'approccio convenzionalista è stato affinato da Giovanni Sartori in un lavoro dei primi anni Ottanta. "Per l'insieme dei paesi europei", scrive il politologo fiorentino, "è ormai ben stabilito che la dimensione destra-sinistra è significativa e importante. Un pregio della variabile destra-sinistra risiede anche nella sua "capacità di viaggiare" e correlativa comparabilità. E' chiaro che in ogni paese le autocollocazioni spaziali di tipo destra-sinistra sono **relative**, e cioè relative al proprio spazio. Il che non toglie che destra-sinistra è ancora, tra tutte, la variabile più "traducibile", e in questo senso meglio comparabile tra paese e paese". E ancora: "Ammesso che la dimensione destra-sinistra sia importante, che l'elettore davvero se ne giovi, che cosa **significa**? A rigore, nulla: destra e sinistra sono immagini spaziali. E il loro bello è che sono sprovviste di "ancoraggio semantico", che sono contenitori vuoti aperti a tutti i travasi, a tutti i contenuti. Ma è così atemporalmente, o attraverso il tempo. In ogni singolo tempo, momento o periodo storico, le nostre "immagini spaziali" non sono vuote ma piene: sono associate, cioè, a tutta una serie di contenuti. In questo senso e riferimento, allora, destra e sinistra "significano" e cioè stanno per pacchetti di **issues**, per una serie di prese di posizione su una serie di questioni controverse. Ridetto in breve, destra e sinistra sono, di volta in volta, **sintesi di atteggiamenti**".

L'analisi di Sartori, naturalmente, poggia su solide fondamenta scientifiche: si riconnette ad una teoria dei comportamenti politici che li vede fondati su identificazioni dipendenti da atteggiamenti di fondo della personalità, che si traducono in scelte attraverso percezioni di posizione. Annullamenti ed amplificazioni della distanza fra destra e sinistra sono, alla luce di tale teoria, non anomalie bensì **regolarità del politico**: i **cleavages** intersecanti tendono infatti a ridistribuire e complicare le sensazioni di appartenenza.

L'approccio convenzionalista, realistico e flessibile, emerge da questo sintetico excursus concettuale come il più proficuo per una reinterpretazione dinamica di quella **trasgressione delle appartenenze** che è uno dei lasciti più rilevanti del processo di modernizzazione che ha attraversato e rimodellato il continente europeo nel ventesimo secolo. Le crisi che hanno successivamente accompagnato il dispiegarsi del processo, investendo l'assetto delle società esposte a trasformazioni strutturali, ne hanno modificato sia il sostrato di credenze che i modelli di comportamento, producendo "una politicizzazione dell'identità, una legittimità fondata in gran parte sull'efficacia, una capacità crescente di mobilitare le risorse nazionali e di redistribuirle, un allargamento della partecipazione politica, un'integrazione crescente dei diversi settori sociali". Fra le conseguenze di queste metamorfosi va annoverata una progressiva normalizzazione di quella rotazione di cui abbiamo fatto cenno, che ha trasferito l'asse della legittimità politica dal piano verticale dell'unzione per diritto divino dei sovrani alla dimensione orizzontale dell'elezione popolare dei governanti. Trasformata da elemento straordinario a normale procedura di rotazione, la secolarizzazione del potere ha appiattito un poco alla volta il **cleavage** conservatori/innovatori, e l'antitesi tradizione/emancipazione si è tramutata in una semplice scelta tra opzioni alternative di gestione della società.

Troppo lungo ed arduo sarebbe soffermarsi sulla

complessità dei rapporti instauratisi tra destra e sinistra nell'arco del Novecento, "secolo delle ideologie" per eccellenza. Tuttavia una tendenza ci pare indiscutibilmente delinearci nei paesi che hanno già attraversato le più traumatiche esperienze della modernizzazione socioeconomica. Lungi dall'acquietarsi in quell'immaginario sociale che è, per la Galeotti, "il modo in cui una collettività si vede ed esprime desideri, paure e speranze, definendo al contempo modelli normativi di comportamento e di ordine sociale", o, in altre parole, dal farsi proiezione di antropologie politiche univoche o di concezioni del mondo coerenti ed autosufficienti, l'opposizione destra/sinistra tende a riproporsi in mere ottiche di situazione, che ne slabbrano sistematicamente i confini e ne modificano i contenuti. Il tempo dei tipi polari e irriducibili sembra tramontato: ottimismo da "buon selvaggio" e pessimismo da "bellum omnium contra omnes" appaiono semplici ipotesi di scuola. Fasi di conflitto e di neutralizzazione tra gli schieramenti ideologici disegnano aggregati dalle incerte delimitazioni.

L'analista che intendesse avventurarsi nel processo di sviluppo sociale dell'Europa contemporanea armato di essenze o tipi ideali connessi a due categorie inflessibili di "destra" e "sinistra" rischierebbe quindi di smarrirsi fra destre moderne e regressive, consensuali e autoritarie, stataliste e comunitarie, e sinistre in bilico fra postmodernità e arcaismo preindustriale, logica della mediazione e decisionismo, suggestioni etiche e tentazioni di autonomia del politico. Non è del resto infrequente, ormai, vedere reclamato il diritto all'autodeterminazione dei popoli contro le minacce di omologazione planetaria di una civiltà occidentale americanocentrica da parte di eredi storici di un nazionalismo che fu colonialista e, di contro, sentire avanzare ipotesi di rifondazione sociale in chiave privatistica e neoutilitaristica da intellettuali e uomini politici formati sui testi di Marx o di Lenin.

Epoca delle convenzioni e delle reversibilità, il nostro presente vede proliferare a diverse latitudini ideologiche la convinzione che i cruciali antagonismi dell'avvenire nasceranno dal confronto e dal rimescolamento dei patrimoni di speranze ed esperienze e della destra e della sinistra. Alcuni di essi già si annunciano con una forza che la coppia oppositiva destra/sinistra da tempo non possiede più: i nuovi crinali passano fra specificità ed omologazione, solidarietà organiche ed egoismi meccanici, valori e interessi, coesione di gruppo e atomismo individualistico, complessità delle differenze e riduttivismo egualitario. "Nuova" sinistra e "nuova" destra appaiono, in quest'ottica, assai meno distanti fra loro di quanto ciascuna di esse non lo sia rispetto alle proprie matrici storico-ideali o a molte delle precedenti formulazioni ideologiche delle rispettive aree.

Il superamento delle rigide, dicotomiche appartenenze di campo ottocentesche si presenta dunque come una chiave interpretativa privilegiata dei nuovi assetti che sostanziano l'oderno quadro metapolitico e cominciano a tradursi nella sfera delle realtà empiriche. Se ci è consentito di azzardare un paragone, questa ancora controversa spinta alla trasgressione ci pare assumere il ruolo insostituibile che il variare dei paradigmi ha svolto per lo sviluppo delle scienze naturali, in un mondo nel quale, a dispetto di ogni determinismo storicistico, progressivo o regressivo, di "sinistra" o di "destra", di ogni suggestione catastrofistica o nichilistica o di ogni pretesa di definitiva rassicurazione, l'opzione **tragica** rimane l'unica

percorribile, e ogni cammino di fondazione di una diversa forma di convivenza civile, di assunzione di un diverso destino collettivo, resta possibile.

Marco Tarchi

## FRONTE PATRIOTTICO



[www.frontepatriottico.too.it](http://www.frontepatriottico.too.it)

da Rinascita

## INDIVIDUAZIONE DEL NEMICO

di Stelvio Dal Piaz

Pubblichiamo qui un interessante pezzo, ancora più interessante dopo l'odore di accordi elettorali fra le sedicenti Alternative Sociali e la Casa di Berlusconi.

(trasmesso anche al quotidiano "RINASCITA")

Caro Direttore,

seguo con grande attenzione ed altrettanto interesse i contributi al dibattito che "RINASCITA" ospita nelle apposite rubriche redazionali. Varie sono le proposte e non sempre convergenti le opinioni che emergono, ma in ognuno dei tentativi è senz'altro rilevabile il desiderio di venir fuori da una situazione di disagio per la incapacità di riuscire a costruire un soggetto politico che possa rappresentare la sintesi, il punto di aggregazione e di riferimento. Nel merito ritengo giusta l'osservazione costante che fa "RINASCITA" circa la necessità di verificare la compatibilità tra le famose "verghe" che si vogliono riunire e, quindi, la necessità di individuare un metodo che porti ad una selezione preliminare. Il metodo delle convergenze di carattere elettorale, è ampiamente dimostrato come il meno adatto per verificare la compatibilità ideologico-dottrinarie tra i "compagni di cordata". Nella situazione elettorale prevale il concetto utilitaristico di un probabile migliore risultato quantitativo e viene trascurata la prospettiva politica di lungo periodo. A questo punto voglio anch'io arrischiare una proposta: suggerisco il metodo dell'individuazione del "nemico". Una volta individuato e riconosciuto il "nemico comune" la verifica della compatibilità tra le "verghe" porta ad una prima naturale selezione tra le varie componenti che vogliono unirsi, secondo l'equazione che il nemico del mio nemico è - o dovrebbe essere - il mio amico. Questo metodo fa cadere ogni pregiudiziale di carattere ideologico, fa superare ogni barriera di natura religiosa. Le categorie politiche di destra e di

sinistra diventano un non senso, come pure i percorsi culturali personali o di gruppo. Vado oltre e passo alla indicazione del nemico, perché una volta che l'avrò esplicitato, scatterà un altro tipo di selezione naturale e personale secondo il principio per cui: "I deboli non combattono, i forti combattono un'ora, i più forti combattono un giorno, i fortissimi combattono un anno, solo pochi combattono tutta la vita. Costoro sono indispensabili alla nostra battaglia".

Il "nemico", che nella sostanza è poi il nemico dell'umanità intera, è - secondo il mio punto di vista - la "plutocrazia". Considerate le caratteristiche del nemico, la fase successiva deve essere di analisi, di studio, di ricerca di approfondimento storico e culturale perché questo "nemico", per contrastarlo, occorre conoscerlo a fondo e in tutte le sue sfaccettature e potenzialità, partendo dal presupposto che è intelligente, potente, cinico, è un corruttore implacabile e, in questo momento, vincente in tutti i campi e secondo un disegno secolare pianificato in ogni particolare. Può contare su di una fitta rete di complicità, è un seminatore di discordie, detiene un potere finanziario incalcolabile, condiziona pesantemente tutti i settori della comunicazione e dell'economia, determina maggioranze e opposizioni, gestisce il potere e il contropotere. E' corrosivo di ogni sistema sociale che si basi sulla solidarietà, sulla giustizia, sull'equità. Si insinua con intento distruttivo nei gangli vitali delle nazioni e dei popoli. Agisce come l'"polvere sottili" che inquinano l'aria delle nostre città, avvelenano i nostri polmoni, minano la nostra salute fisica e mentale.

Ma in definitiva, cos'è dunque questo "plutocrate" ? Dal punto di vista antropologico è un predatore senza scrupoli, un usuraio senz'anima; per svolgere la sua azione ha bisogno di svincolare i suoi interessi dai concetti di patria, di religione, di nazione, di famiglia, di stato. Esso costituisce l'estrema destra del capitalismo, è l'esponente del capitale finanziario. Cioè, la sua ricchezza non scaturisce direttamente dal proprio e responsabile lavoro, ma è tutta concreta nel denaro e nei suoi simboli rappresentativi. Esso non è nato dall'ascesi capitalistica del secolo decimosettimo, da quel fervore di attività individuale che promosse in Francia, nelle Fiandre, in Germania, in Inghilterra il sorgere delle grandi manifatture, ma discende in linea retta dallo spirito finanziario della giudeo-massoneria. Qual'è la sua fonte di lucro ? Non il dividendo, che è la fonte di utile netto che spetta ad ogni singola azione e che può comunque sempre essere contenuto nei limiti di un'equa remunerazione del capitale. L'utile del finanziere nasce interamente dalla speculazione. Come si vede, il plutocrate, è l'estrema degenerazione del capitalismo. In lui all'ideale lavoro si sostituisce l'ideale speculazione. Egli crede unicamente nella potenza del denaro. Il denaro, per lui, non è più il simbolo del lavoro, il mezzo di trasferimento di una ricchezza costituita da solidi beni (campi, case, merci, navi, impianti), ma è la ricchezza in sé, arma di illimitata potenza. Per questo motivo, il plutocrate deve innanzi tutto superare qualsiasi sentimentalismo: il suo potere non può essere limitato né dal concetto di patria, né da quello di civiltà, né da quello di umanità. Egli ha un solo interesse: che la società nella quale vive ed opera riconosca e subisca l'onnipotenza del suo denaro. Attualmente gli Stati Uniti sono la società ideale dei plutocrati. Non che i loro interessi si identifichino con quelli dell'autentico popolo americano, anzi, ma nella Repubblica stellata perdurano istituti e costumi di esasperato liberismo economico estremamente propizi alle iniziative del capitale finanziario. Il plutocrate ama gli Stati Uniti, è cittadino onorario degli Stati Uniti perché essi offrono

ideali condizioni di vita.

E qual'è l'idea politico-sociale del plutocrate ? Uno Stato in cui nessuna forza possa resistere al denaro. Questo costume è tipico soprattutto degli Stati Uniti, un costume che gli stessi vogliono esportare in tutto il mondo attraverso la guerra e l'usura: essi, corrompendo un termine di ben diverso significato, si chiamano ancora **democrazia**. Il plutocrate, dunque, fa figura di promotore di democrazia. Non che la democrazia sia il suo ideale: la democrazia è solo il suo strumento di dominazione. Naturalmente questa democrazia, cioè la sua estrema fase di corrompimento. Quindi, una democrazia senza *demos* che si risolve in uno stato debole e privo di autorità. In questa visione del mondo, la catastrofe dell'Europa e dei paesi di antica civiltà è un obiettivo non recente del capitale finanziario. In realtà i plutocrati hanno interesse a completare la distruzione dell'Europa per eliminare la sua capacità di produzione e di concorrenza, per trasformarla in un oggetto passivo delle loro speculazioni. A questo punto c'è da chiedersi come mai degli uomini di così limitata, perversa ed innaturale mentalità, abbiano potuto dare ai loro piani un tragico principio di esecuzione. Il fatto è che l'internazionale finanziaria ha ricevuto un certo contenuto di esperienza e di ideologia dalla fusione con l'internazionale sionista.

In questo quadro dobbiamo concludere che la "plutocrazia" è invincibile, oppure esiste una speranza perché ha il suo punto debole ? I plutocrati sono invasi da un'assurda, demoniaca libidine di disordine, di anarchia, di strage che si rivolgerà, prima o poi, contro loro stessi. Possono mai sperare - anche nel caso che tutto ceda alla forza del loro denaro - di sfuggire alla furia satanica che hanno imprudentemente scatenato, come il mago apprendista della leggenda boema ? Se contraddizione c'è nel loro agire, essa è della medesima natura di quella che si riscontra in certe degenerazioni mentali che portano alla delinquenza: se il delinquente fosse capace di spingere la sua riflessione oltre i limiti dei suoi istinti immediati, si accorgerebbe di agire prima di tutto contro i suoi vitali interessi, contro se stesso. Il paragone non è polemico. Che differenza c'è tra colui che deruba materialmente e direttamente un uomo dei suoi risparmi, e il finanziere che determina con le sue manovre speculative il crollo di un gruppo di titoli industriali, o di una valuta, o di una intera economia di una nazione ? Il primo danneggia un solo individuo, il secondo getta nella miseria migliaia, forse milioni di individui. Anzi, il successo e la impunità di costui sono tanto più garantiti, quanto più il numero dei colpiti è grande.

E allora, se ci riconosciamo nell'individuazione del "nemico comune" al di là e al di sopra di ogni altro tipo di divisione di carattere ideologico, religioso o culturale, l'antidoto non può che nascere da questa riflessione: se il plutocrate per sviluppare la sua azione corrosiva deve svilire e corrompere i concetti di patria, di nazione, di famiglia, di civiltà, di socialità, di umanità, è necessario - per contrastarlo - rivalutare e riconoscersi in questi valori identitari ed unirsi in un **FRONTE degli ITALIANI** che divenga punto di riferimento e di aggregazione per un Fronte europeo o, ancora meglio, Euroasiatico.

Altro, in questo momento, non mi sento di suggerire o di aggiungere.

Stelvio Dal Piaz.

da Decrescita

## MANIFESTO DEL DOPOSVILUPPO

di Serge Latouche

La corrente di pensiero che si riferisce alla decrescita ha conservato fino a oggi un carattere quasi confidenziale. Nel corso di una storia già lunga ha prodotto, ciò nonostante, una letteratura non disprezzabile che si trova rappresentata in numerosi campi di ricerca e d'azione nel mondo.

Nata negli anni sessanta, il decennio dello sviluppo, da una riflessione critica sui presupposti dell'economia e sul fallimento delle politiche di sviluppo, questa corrente riunisce ricercatori, attori sociali del Nord come del Sud portatori di analisi e di esperienze innovatrici sul piano economico, sociale e culturale. Nel corso degli anni si sono intrecciati dei legami spesso informali tra le sue diverse componenti e le esperienze e le riflessioni si sono mutuamente alimentate. Il movimento per la decrescita s'inscrive dunque nel più ampio movimento dell'International Network for Cultural Alternatives to Development (INCAD) e si riconosce pienamente nella dichiarazione del 4 maggio 1992. Intende proseguire e ampliare il lavoro così cominciato.

Il movimento mette al centro della sua analisi la critica radicale della nozione di sviluppo che, nonostante le evoluzioni formali conosciute, resta il punto di rottura decisivo in seno al movimento di critica al capitalismo e della globalizzazione. Ci sono da un lato quelli che, come noi, vogliono uscire dallo sviluppo e dall'economicismo e, dall'altro, quelli che militano per un problematico "altro" sviluppo (o una non meno problematica "altra" globalizzazione). A partire da questa critica, la corrente procede a una vera e propria "decostruzione" del pensiero economico. Sono pertanto rimesse in discussione le nozioni di crescita, povertà, bisogno, aiuto ecc. Le associazioni e i membri della presente rete si riconoscono in tale impresa. Dopo il fallimento del socialismo reale e il vergognoso scivolamento della socialdemocrazia verso il social-liberalismo, noi pensiamo che solo queste analisi possano contribuire a un rinnovamento del pensiero e alla costruzione di una società veramente alternativa alla società di mercato. Rimettere radicalmente in questione il concetto di sviluppo è fare della sovversione cognitiva, e questa è la condizione preliminare del sovvertimento politico, sociale e culturale. Il momento ci sembra favorevole per uscire dalla semiclandestinità dove siamo stati relegati finora e il grande successo del colloquio di La ligne d'horizon, "Défaire le développement, refaire le monde", che si è tenuto presso l'UNESCO dal 28 febbraio al 3 marzo 2002, rafforza le nostre convinzioni e le nostre speranze.

*Rompere l'immaginario dello sviluppo e decolonizzare le menti*

Di fronte alla globalizzazione, che non è altro che il trionfo planetario del mercato, bisogna concepire e volere una società nella quale i valori economici non

siano più centrali (o unici). L'economia dev'essere rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo. Bisogna rinunciare a questa folle corsa verso un consumo sempre maggiore. Ciò non è solo necessario per evitare la distruzione definitiva delle condizioni di vita sulla Terra ma anche e soprattutto per fare uscire l'umanità dalla miseria psichica e morale. Si tratta di una vera decolonizzazione del nostro immaginario e di una diseconomicizzazione delle menti indispensabili per cambiare davvero il mondo prima che il cambiamento del mondo ce lo imponga nel dolore. Bisogna cominciare con il vedere le cose in altro modo perché possano diventare altre, perché sia possibile concepire soluzioni veramente originali e innovatrici. Si tratta di mettere al centro della vita umana altri significati e altre ragioni d'essere che l'espansione della produzione e del consumo. La parola d'ordine della rete è dunque "resistenza e dissidenza". Resistenza e dissidenza con la testa ma anche con i piedi. Resistenza e dissidenza come atteggiamento mentale di rifiuto, come igiene di vita. Resistenza e dissidenza come atteggiamento concreto mediante tutte le forme di autorganizzazione alternativa. Ciò significa anche il rifiuto della complicità e della collaborazione con quella impresa dissennata e distruttiva che costituisce l'ideologia dello sviluppo.

*Illusioni e rovine dello sviluppo*

La attuale globalizzazione ci mostra quel che lo sviluppo è stato e che non abbiamo mai voluto vedere. Essa è lo stadio supremo dello sviluppo realmente esistente e nello stesso tempo la negazione della sua concezione mitica. Se lo sviluppo, effettivamente, non è stato altro che il seguito della colonizzazione con altri mezzi, la nuova mondializzazione, a sua volta, non è altro che il seguito dello sviluppo con altri mezzi. Conviene dunque distinguere lo sviluppo come mito dallo sviluppo come realtà storica. Si può definire lo sviluppo realmente esistente come una impresa che mira a trasformare in merci le relazioni degli uomini tra loro e con la natura. Si tratta di sfruttare, di valorizzare, di trarre profitto dalle risorse naturali e umane. Progetto aggressivo verso la natura e verso i popoli, è -come la colonizzazione che la precede e la mondializzazione che la segue- un'opera al tempo stesso economica e militare di dominazione e di conquista. È lo sviluppo realmente esistente, quello che domina il pianeta da tre secoli, che causa i problemi sociali e ambientali attuali: esclusione, sovrappopolazione, povertà, inquinamenti diversi ecc. Quanto al concetto mitico di sviluppo, è nascosto in un dilemma: da una parte, esso designa tutto e il suo contrario, in particolare l'insieme delle esperienze storiche e culturali dell'umanità, dalla Cina degli Han all'impero degli Inca. In questo caso non designa nulla in particolare, non ha alcun significato utile per promuovere una politica, ed è meglio sbarazzarsene. Dall'altra parte, esso ha un contenuto proprio, il quale designa allora necessariamente ciò che possiede in comune con l'avventura occidentale del decollo dell'economia così come si è organizzata dalla rivoluzione industriale in Inghilterra negli anni 1750-1800. In questo caso, quale che sia l'aggettivo che gli si affianca, il contenuto implicito o esplicito dello sviluppo è la crescita economica, l'accumulazione del capitale con tutti gli effetti positivi e negativi che si conoscono. Ora, questo nucleo centrale che tutti gli sviluppi hanno in comune con tale esperienza, è legato a rapporti sociali ben particolari che sono quelli del modo di produzione capitalistico. Gli antagonisti di

"classe" sono ampiamente occultati dalla pregnanza di "valori" comuni ampiamente condivisi: il progresso, l'universalismo, il dominio della natura, la razionalità quantificante. Questi valori sui quali si basa lo sviluppo, e in particolare il progresso, non corrispondono affatto ad aspirazioni universali profonde. Sono legati alla storia dell'Occidente e trovano scarsa eco nelle altre società. Al di fuori dei miti che la fondano, l'idea di sviluppo è totalmente sprovvista di senso e le pratiche che le sono legate sono rigorosamente impossibili perché impensabili e proibite. Oggi questi valori occidentali sono precisamente quelli che bisogna rimettere in discussione per trovare una soluzione ai problemi del mondo contemporaneo ed evitare le catastrofi verso le quali l'economia mondiale ci trascina. Il doposviluppo è al contempo postcapitalismo e postmodernità.

#### *I nuovi aspetti dello sviluppo*

Per tentare di scongiurare magicamente gli effetti negativi dello sviluppo, siamo entrati nell'era dello sviluppo aggettivato. Si è assistito alla nascita di nuovi sviluppi autocentranti, endogeni, partecipativi, comunitari, integrati, autentici, autonomi e popolari, equi...senza parlare dello sviluppo locale, del microsviluppo, dell'endosviluppo, dell'etnosviluppo! Affiancando un aggettivo al concetto di sviluppo, non si tratta veramente di rimettere in discussione l'accumulazione capitalistica; tutt'al più si pensa di aggiungere un risvolto sociale o una componente ecologica alla crescita economica come un tempo si è potuto aggiungere una dimensione culturale. Questo lavoro di ridefinizione dello sviluppo riguarda, in effetti, sempre più o meno la cultura, la natura e la giustizia sociale. In tutto ciò si tratta di guarire un male che colpirebbe lo sviluppo in modo accidentale e non congenito. Per l'occasione è stato addirittura creato uno spauracchio, il malsviluppo. Questo mostro è solo una chimera, poiché il male non può colpire lo sviluppo per la buona ragione che lo sviluppo immaginario è per definizione l'incarnazione stessa del bene. Il buon sviluppo è un pleonasma perché lo sviluppo significa buona crescita, perché anche la crescita è un bene contro il quale nessuna forza del male può prevalere. È l'eccesso stesso delle prove del suo carattere benefico che meglio rivela la frode dello sviluppo. Lo sviluppo sociale, lo sviluppo umano, lo sviluppo locale e lo sviluppo durevole non sono altro che gli ultimi nati di una lunga serie di innovazioni concettuali tendenti a far entrare una parte di sogno nella dura realtà della crescita economica. Se lo sviluppo sopravvive ancora lo deve soprattutto ai suoi critici! Inaugurando l'era dello sviluppo aggettivato (umano, sociale ecc.), gli umanisti canalizzano le aspirazioni delle vittime dello sviluppo del Nord e del Sud strumentalizzandoli. Lo sviluppo durevole è il più bel successo di quest'arte di ringiovanimento di vecchie cose. Esso illustra perfettamente il procedimento di eufemizzazione mediante aggettivo. Lo sviluppo durevole, sostenibile o sopportabile (sustainable), portato alla ribalta alla Conferenza di Rio del giugno 1992, è un tale "fai da te" concettuale, che cambia le parole invece di cambiare le cose, una mostruosità verbale con la sua antinomia mistificatrice. Ma nello stesso tempo, con il suo successo universale, attesta la dominazione della ideologia dello sviluppo. Ormai la questione dello sviluppo non riguarda soltanto i paesi del Sud, ma anche quelli del Nord. Se la retorica pura dello sviluppo con la pratica legata dell'espertocrazia volontarista non ha più successo, il complesso delle credenze escatologiche in una prosperità materiale possibile per tutti e rispettosa

dell'ambiente resta intatto. L'ideologia dello sviluppo manifesta la logica economica in tutto il suo rigore. Non c'è posto in questo paradigma per il rispetto della natura reclamato dagli ecologisti né per il rispetto dell'uomo reclamato dagli umanisti. Lo sviluppo realmente esistente appare allora nella sua verità. E lo sviluppo alternativo come un miraggio.

#### *Oltre lo sviluppo*

Parlare di doposviluppo non è soltanto lasciar correre l'immaginazione su ciò che potrebbe accadere in caso di implosione del sistema, fare della fantapolitica o esaminare un problema accademico. È parlare della situazione di coloro che attualmente al Nord come al Sud sono esclusi o sono in procinto di diventarlo, di tutti coloro, dunque, per i quali il progresso è un'ingiuria e una ingiustizia, e che sono indubbiamente i più numerosi sulla faccia della Terra. Il doposviluppo si delinea già tra noi e si annuncia nella diversità. Il doposviluppo, in effetti, è necessariamente plurale. Si tratta della ricerca di modalità di espansione collettiva nelle quali non sarebbe privilegiato un benessere materiale distruttore dell'ambiente e del legame sociale. L'obiettivo della buona vita si declina in molti modi a seconda dei contesti. In altre parole, si tratta di ricostruire nuove culture. Questo obiettivo può essere chiamato l'humran (crescita/rigoglio) come in Ibn Khaldun, swadeshi-sarvo-daya (miglioramento delle condizioni sociali di tutti) come in Gandhi, o bamtaare (stare bene assieme) come dicono i toucouleurs, o in altro modo. L'importante è esprimere la rottura con l'impresa di distruzione che si perpetua sotto il nome di sviluppo oppure, oggi, di mondializzazione. Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, può trattarsi soltanto di una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Queste creazioni originali di cui si possono trovare qua e là degli inizi di realizzazione aprono la speranza di un doposviluppo. Bisogna al tempo stesso pensare e agire globalmente e localmente. È solo nella mutua fecondazione dei due approcci che si può tentare di sormontare l'ostacolo della mancanza di prospettive immediate. Il doposviluppo e la costruzione di una società alternativa non si declinano necessariamente nello stesso modo al Nord e al Sud. Proporre la decrescita conviviale come uno degli obiettivi globali urgenti e identificabili attualmente e mettere in opera alternative concrete localmente sono prospettive complementari.

#### *Decrescere e abbellire*

La decrescita dovrebbe essere organizzata non soltanto per preservare l'ambiente ma anche per ripristinare il minimo di giustizia sociale senza la quale il pianeta è condannato all'esplosione. Sopravvivenza sociale e sopravvivenza biologica sembrano dunque strettamente legate. I limiti del patrimonio naturale non pongono soltanto un problema di equità intergenerazionale nel condividere le disponibilità, ma anche un problema di giusta ripartizione tra gli esseri attualmente viventi dell'umanità. La decrescita non significa un immobilismo conservatore. La saggezza tradizionale considerava che la felicità si realizzasse nel soddisfare un numero ragionevolmente limitato di bisogni. L'evoluzione e la crescita lenta delle società antiche si integravano in una riproduzione allargata ben temperata, sempre adattata ai vincoli naturali. Organizzare la decrescita significa, in altre parole, rinunciare all'immaginario economico, vale a dire alla credenza che di più è uguale a meglio. Il bene e la

felicità possono realizzarsi con costi minori. Riscoprire la vera ricchezza nel fiorire di rapporti sociali conviviali in un mondo sano può ottenersi con serenità nella frugalità, nella sobrietà e addirittura con una certa austerità nel consumo materiale. La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto come fine il segnare con fermezza l'abbandono dell'obiettivo insensato della crescita per la crescita, obiettivo il cui movente non è altro che la ricerca sfrenata del profitto per i detentori del capitale. Evidentemente, non si prefigge un rovesciamento caricaturale che consisterebbe nel raccomandare la decrescita per la decrescita.

In particolare, la decrescita non è la crescita negativa. Si sa che il semplice rallentamento della crescita sprofonda le nostre società nel disordine con riferimento alla disoccupazione e all'abbandono dei programmi sociali, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita. Si può immaginare quale catastrofe sarebbe un tasso di crescita negativa! Allo stesso modo non c'è cosa peggiore di una società lavoristica senza lavoro e, peggio ancora, di una società della crescita senza crescita. La decrescita è dunque auspicabile soltanto in una "società di decrescita". Ciò presuppone tutt'altra organizzazione in cui il tempo libero è valorizzato al posto del lavoro, dove le relazioni sociali prevalgono sulla produzione e sul consumo dei prodotti inutili o nocivi. La riduzione drastica del tempo dedicato al lavoro, imposta per assicurare a tutti un impiego soddisfacente, è una condizione preliminare. Ispirandosi alla carta su "consumi e stili di vita" proposta al Forum delle ONG di Rio, è possibile sintetizzare il tutto in un programma di sei "R": rivalutare, ristrutturare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Questi sono i sei obiettivi interdipendenti un circolo virtuoso di decrescita conviviale e sostenibile. Rivalutare significa rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita, nonché cambiare i valori che devono essere cambiati. Ristrutturare significa adattare la produzione e i rapporti sociali in funzione del cambiamento dei valori. Per ridistribuire s'intende la ridistribuzione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale. Ridurre vuol dire diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e di consumare. Per fare ciò bisogna riutilizzare gli oggetti e i beni d'uso invece di gettarli e sicuramente riciclare i rifiuti non compressibili che produciamo. Tutto ciò non è necessariamente antiprogredista e antiscientifico. Si potrebbe, nello stesso tempo, parlare di un'altra crescita in vista del bene comune, se il termine non fosse troppo alternativo. Noi non rinneghiamo la nostra appartenenza all'Occidente, di cui condividiamo il sogno progressista, sogno che ci ossessiona. Tuttavia, aspiriamo a un miglioramento della qualità della vita e non a una crescita illimitata del PIL. Reclamiamo la bellezza delle città e dei paesaggi, la purezza delle falde freatiche e l'accesso all'acqua potabile, la trasparenza dei fiumi e la salute degli oceani. Esigiamo un miglioramento dell'aria che respiriamo, del sapore degli alimenti che mangiamo. C'è ancora molta strada da fare per lottare contro l'invasione del rumore, per ampliare gli spazi verdi, per preservare la fauna e la flora selvatiche, per salvare il patrimonio naturale e culturale dell'umanità, senza parlare dei progressi da fare nella democrazia. La realizzazione di questo programma è parte integrante dell'ideologia del progresso e presuppone il ricorso a tecniche sofisticate alcune delle quali sono ancora da inventare. Sarebbe ingiusto tacciarci come tecnofobi e antiprogredisti con il solo pretesto che reclamiamo un "diritto di inventario" sul progresso e

sulla tecnica. Questa rivendicazione è un minimo per l'esercizio della cittadinanza. Semplicemente, per i paesi del Sud, colpiti in pieno dalle conseguenze negative della crescita del Nord, non si tratta tanto di decrescere (o di crescere, d'altra parte), quanto di riannodare il filo della loro storia rotto dalla colonizzazione, dall'imperialismo e dal neoimperialismo militare, politico, economico e culturale. La riappropriazione delle loro identità è preliminare per dare ai loro problemi le soluzioni appropriate. Può essere sensato ridurre la produzione di certe colture destinate all'esportazione (caffè, cacao, arachidi, cotone ecc., ma anche fiori recisi, gamberi di allevamento, frutta e verdure come primizie ecc.), come può risultare necessario aumentare la produzione delle colture per uso alimentare. Si può pensare inoltre a rinunciare all'agricoltura produttivista come al Nord per ricostituire i suoli e le qualità nutrizionali, ma anche, senza dubbio, fare delle riforme agrarie, riabilitare l'artigianato che si è rifugiato nell'informale ecc. Spetta ai nostri amici del Sud precisare quale senso può assumere per loro la costruzione del doposviluppo. In nessun caso, la rimessa in discussione dello sviluppo può ne deve apparire come una impresa paternalista e universalista che la assimilerebbe a una nuova forma di colonizzazione (ecologista, umanitaria...) Il rischio è tanto più forte in quanto gli ex colonizzati hanno interiorizzato i valori del colonizzatore. L'immaginario economico, e in particolare l'immaginario dello sviluppo, è senza dubbio ancora più pregnante al Sud che al Nord. Le vittime dello sviluppo hanno la tendenza a non vedere altro rimedio alle loro disgrazie che un aggravarsi del male. Penano che l'economia sia il solo mezzo per risolvere la povertà quando è proprio lei che la genera. Lo sviluppo e l'economia sono il problema e non la soluzione; continuare a pretendere e volere il contrario fa parte del problema. Una decrescita accettata e ben meditata non impone alcuna limitazione nel dispendio di sentimenti e nella produzione di una vita festosa o addirittura dionisiaca.

*Sopravvivere*

*localmente*

Si tratta di essere attenti al reperimento delle innovazioni alternative: imprese cooperative in autogestione, comunità neorurali, LETS e SEL, autorganizzazione degli esclusi del Sud. Queste esperienze che noi intendiamo sostenere o promuovere d'interessano non tanto per se stesse, quanto come forme di resistenza e di dissidenza al processo di aumento della mercificazione totale del mondo. Senza cercare di proporre un modello unico, noi ci sforziamo di realizzare in teoria e in pratica una coerenza globale dell'insieme di queste iniziative. Il pericolo della maggior parte delle iniziative alternative è, in effetti, di chiudersi nella nicchia che hanno trovato all'inizio invece di lavorare alla costruzione e al rafforzamento di un insieme più vasto. L'impresa alternativa vive o sopravvive in un ambiente che è e dev'essere diverso dal mercato mondializzato. È questo ambiente dissidente che bisogna definire, proteggere, conservare, rinforzare sviluppare attraverso la resistenza. Piuttosto che battersi disperatamente per conservare la propria nicchia nell'ambito del mercato mondiale, bisogna militare per allargare e approfondire una vera società autonoma ai margini dell'economia dominante. Il mercato mondializzato con la sua concorrenza accanita e spesso sleale non è l'universo dove di muove e deve muoversi l'organizzazione alternativa. Essa deve cercare una vera democrazia associativa per

sfociare in una società autonoma. Una catena di complicità deve legare tutte le parti. Come nell'informale africano, nutrire la rete dei "collegati" è la base del successo. L'allargamento e l'approfondimento del tessuto di base è il segreto del successo e deve essere il primo pensiero delle sue iniziative. È questa coerenza che rappresenta una vera alternativa al sistema.

Al Nord, si pensa prima ai progetti volontari e volontaristici di costruzione di mondi differenti. Alcuni individui, rifiutando in tutto o in parte il mondo in cui vivono, tentano di mettere in atto qualcos'altro, di vivere altrimenti: di lavorare o di produrre altrimenti in seno a imprese diverse, di riappropriarsi della moneta anche per servirsene per un uso diverso, secondo una logica altra rispetto a quella dell'accumulazione illimitata e dell'esclusione massiccia dei perdenti.

Al Sud, dove l'economia mondiale, con l'aiuto delle istituzioni di Bretton Woods, ha cacciato dalle campagne milioni e milioni di persone, ha distrutto il loro modo di vita ancestrale, soppresso i loro mezzi di sussistenza, per gettarli e stiparli nelle bidonvilles e nelle periferie Terzo mondo, l'alternativa è spesso una condizione di sopravvivenza. I "naufraghi dello sviluppo", abbandonati a loro stessi, condannati nella logica dominante a scomparire, non hanno scelta per restare a galla che organizzarsi secondo un'altra logica. Devono inventare, e almeno alcuni inventano effettivamente, un altro sistema, un'altra vita.

Questa seconda forma dell'altra società non è totalmente separata dalla prima, e ciò per due ragioni. Innanzitutto, perché l'autorganizzazione spontanea degli esclusi del Sud non è mai totalmente spontanea. Ci sono aspirazioni, progetti, modelli, o anche utopie che informano più o meno questi "fai da te" della sopravvivenza informale. Poi, perché, simmetricamente, gli "alternativi" del Nord non sempre hanno possibilità di scegliere. Anch'essi sono spesso degli esclusi, degli abbandonati, dei disoccupati o candidati potenziali alla disoccupazione, o semplicemente degli esclusi per disgusto... Ci sono dunque possibilità di contatto tra le due forme che possono e devono fecondarsi reciprocamente. Questa coerenza d'insieme realizza un certo modo, certi aspetti che François Partant attribuiva alla sua proposta centrale:

dare a dei disoccupati, a dei contadini rovinati e a tutti coloro che lo desiderano la possibilità di vivere del loro lavoro, producendo, al di fuori dell'economia di mercato e nelle condizioni da loro stessi determinate, ciò di cui ritengono di aver bisogno.

Rafforzare la costruzione di tali altri mondi possibili passa per la presa di coscienza del significato storico di queste iniziative. Numerose sono già state le riconquiste da parte delle forze dello sviluppo delle imprese alternative isolate, e sarebbe pericoloso sottovalutare le capacità di recupero del sistema. Per contrastare la manipolazione e il lavaggio del cervello permanente a cui siamo sottoposti, la costruzione di una vasta rete sembra essenziale per condurre la battaglia del buon senso.

S. Latouche

#### COMUNICATO FRONTE PATRIOTTICO

Dal sito: [www.frontepatriottico.too.it](http://www.frontepatriottico.too.it)

[...]Coerenti con la nostra volontà unitaria, con il proliferare di numerosi movimenti antagonisti, rivoluzionari, eurasiatisti, antimodernisti, comunitaristi e chi più ne ha più ne metta, abbiamo deciso di modificare la natura del Fronte; da potenziale movimento, oggi il nostro gruppo si presenta come laboratorio politico, o meglio ancora, come corrente unitaria nei vari movimenti. Non c'è bisogno di avere una tessera per militare nel FP, bensì è richiesta voglia di costruire pensiero ed azione. *Ci spieghiamo meglio.* Oggi il nostro primo obiettivo è di diffondere, approfondire, costruire l'unità di tutti i gruppi antimondialisti, chiaramente fra quelli più affini, e quindi le idee che possono creare la rete connettiva di tale unità. Poi, solo per secondo obiettivo abbiamo quello di influenzare, o meglio spiegare e diffondere le idee socialiste, nazionalitarie, che ci contraddistinguono.

Le nostre idee guida sono quindi: nazional-bolscevismo, comunitarismo, eurasiatismo, nazionalitarismo solidale, socialismo e chiaramente la sintesi o il superamento di tutte, l'oltranzismo.

Quindi i sostenitori di tali idee e progetti sono pregati di contattarci per costruire insieme le fondamenta di una nuova costruzione.

Ricapitolando per collaborare è necessaria solamente assiduità nei contatti, tramite incontri, email, telefono e chiaramente voglia di fare.

Per approfondire meglio quanto detto visita il sito e contattaci[...]

Abbiamo inserito questo stralcio di comunicato del FP visto il cambiamento di strategie in atto.

**UTILITA'****contatti , internet, varie de eventuali**

Per COLLABORARE, criticare, consigliare, entrare nella lista di distribuzione ecc... scrivete a:

- [patriaeuropa@katamail.com](mailto:patriaeuropa@katamail.com)
- [www.patria.splinder.com](http://www.patria.splinder.com)
- <http://xoomer.virgilio.it/patria>
- [www.forum.too.it](http://www.forum.too.it)
- [www.liberazione.altervista.org](http://www.liberazione.altervista.org)

Consigliamo caldamente la rivista gratuita  
CONTINENTE EURASIA

<http://www.continente.altervista.org>  
e il sito [www.frontepatriottico.too.it](http://www.frontepatriottico.too.it)  
<http://xoomer.virgilio.it/controvoce>

siti (utili per questo numero)

- [www.diorama.it](http://www.diorama.it)
- [www.decrecita.it](http://www.decrecita.it)
- [www.rinascita.info](http://www.rinascita.info)

periodico patrocinato dal Fronte Patriottico  
[[www.frontepatriottico.too.it](http://www.frontepatriottico.too.it)] aperto a chiunque e  
indipendente; costruito con articoli originali o presi  
dal web. Diffusione interna. Può essere diffuso anche  
come Liberazione Nazionale.

numero 12 - marzo 2006

**NON CI SONO UOMINI DI DESTRA E UOMINI DI  
SINISTRA: C'E' IL SISTEMA E I NEMICI DEL  
SISTEMA!**